

Il successore

**Giuseppe Pecoraro
58 anni, viene
dai vigili del fuoco**

IL NUOVO PREFETTO DI ROMA Giuseppe Pecoraro è nato a Palma Campania (Na) il 20 marzo 1950.

Laureatosi in giurisprudenza, presso l'Università di Napoli il 16 giugno 1972, entra in carriera il 1° settembre 1973 ed assume servizio presso la prefettura di Rovigo. Trasferito al ministero dell'Interno nel luglio del 1976. Nel settembre del 1978 è trasferito al Gabinetto del ministro, in tale periodo collabora con il gruppo incaricato dal ministro pro-tempore di seguire i lavori parlamentari relativi all'omicidio di Aldo Moro e della sua scorta. Nel febbraio del 1979 è destinato alla segreteria del Capo della Polizia, ove rimane sino al 1984. Nel novembre 1995, nominato prefetto, gli vengono conferite le funzioni di prefetto della neo istituita prefettura di Prato. Nel luglio 2000 è nominato prefetto di Benevento. Dal dicembre 2001 è Capo della Segreteria del dipartimento della Pubblica Sicurezza (ovvero Capo di Gabinetto del Capo della Polizia), detto incarico comporta tra l'altro la sovrintendenza ai servizi di ordine e sicurezza pubblica nel Paese.

Da gennaio 2007 ha assunto la responsabilità di vice direttore generale della Pubblica Sicurezza preposto all'attività di coordinamento e pianificazione delle forze di Polizia. Il 3 agosto è nominato capo del Dipartimento dei vigili del Fuoco, del soccorso pubblico e della Difesa civile cui fanno capo circa 40.000 operatori.

**Carlo Mosca
il gentiluomo che ha
detto no al razzismo**

Ha rappresentato l'Italia civile che non piega la schiena davanti all'intolleranza, anche se viene da partiti di governo. Alla fine il Viminale e Alemanno hanno avuto la sua testa

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

Il ritratto

«Io non prendo le impronte ai bambini», disse un bel giorno nel pieno della campagna per la schedatura di Sinti e Rom.

Ieri il prefetto Mosca ha detto che gli piacerebbe essere ricordato per «aver fatto il bene dei cittadini» ma quella breve frase che, alla fine, gli è costata il posto, ci resterà impressa.

Quattordici mesi è durata la missione del prefetto gentiluomo Carlo Mosca a Roma. Il «licenziamento» annunciato da molte indiscrezioni è avvenuto nel modo più brutale. Una sorta di prepensionamento per il servitore dello Stato di 63 anni dal portamento militare, che volentieri ricorda la sua formazione all'Accademia militare della Nunziatella a Na-

poli. La «colpa» per un trattamento così inusuale? Non certo l'inefficienza: il censimento degli insediamenti rom insieme alla Croce rossa si è concluso senza incidenti e con tempismo; i reati a Roma sono in calo dal gennaio 2008; dopo la devastazione delle caserme, nella notte che seguì alla uccisione di Gabriele Sandri, anche la violenza degli stadi è stata circoscritta.

Il fatto è che il volto, un po' invecchiato negli ultimi giorni, di Carlo Mosca ha rappresentato in Europa l'Italia civile che non cede al razzismo. Costituzionalista e penalista, Mosca - nelle lunghe riunioni al Viminale - l'ha avuta vinta sul ministro Maroni: «Rigorosi con delinquenti, solidali con gli altri». Parole basate sulle leggi italiane, europee e sulla Carta dei diritti dell'infanzia.

«Sgomberi? che brutta parola...». E se prima si era inimicato il ministro Maroni, poi deve aver urtato la sensibilità del sindaco Alemanno che la chiusura di Casilino 900, il più antico

insediamento rom a Roma, l'ha promesso. Con gli sgomberi - pensa il prefetto - esporti solo il problema: sul piano della sicurezza, non sai più dove vada a finire la gente; i ragazzini che vanno a scuola li perdi per strada. Le azioni di forza non gli piacevano mai quando si tratta di problemi sociali, era così anche per i movimenti di lotta per la casa, con cui trattava.

Avrebbe voluto fondi per avviare la «fase due» post censimento: moduli abitativi dignitosi, formazione, avviamento al lavoro...

«Il dissenso fa parte della democrazia». E tre. Nel pieno dell'Onda, quando il premier ventilava il pugno duro, il prefetto si è permesso di ricordare il diritto costituzional-

La frase

«Rigorosi con i delinquenti, solidali con tutti gli altri»

mente garantito. Veramente indefendibile, avranno pensato a palazzo Chigi. Del resto, ad aggirare lo scoglio di quella garbata ma ferma personalità ci aveva già provato il Campidoglio, creando una «cabina di regia». Ma non si può scavalcare il presidente del comitato per l'ordine e la sicurezza.

Ieri, a chi gli chiedeva se il sindaco lo avesse chiamato, il prefetto ha risposto «no». Sono momenti in cui certi politici appaiono piccoli piccoli. E molto grandi gli uomini dello Stato che non si fanno zittire. ♦



PERSINO MUSSOLINI EVITÒ DI USARE LA MANO PESANTE

Aldo Giannuli

STORICO

"Via il prefetto!", così intitolò un suo celebre articolo sulla "Gazzetta Ticinese" Luigi Einaudi il 17 luglio 1944, sostenendo che "Il prefetto e la democrazia" ripugnano profondamente l'uno all'altro".

Introdotta in Italia dal dominio napoleonico, il prefetto era al vertice dei poteri locali in un modello piramidale-gerarchico, copiato dalla Francia. Nel Regno d'Italia questi alti funzionari dello Stato divennero in breve il principale pilastro dell'ordinamento liberale e, più in particolare, del partito al governo, unendo, ad una schietta vocazione autoritaria, una notevole efficienza, che valse loro un rilevante prestigio sociale.

Pur avendo grande discrezionalità formale nella loro nomina, nessun Presidente del Consiglio ignorava di dover mediare nomine e trasferimenti con questa potente categoria. Anche il fascismo mediò: solo un terzo dei 332 prefetti nominati nel Ventennio provenivano dalle gerarchie del partito, gli altri continuarono a venire dall'amministrazione. Mussolini si guardò bene dal destituire anche i prefetti meno amici, preferendo riassorbire tutti nella sua macchina di controllo sociale. Anzi ne fece la punta di diamante,

Non stupisce che molti esponenti dell'antifascismo abbiano pensato di abolire le prefetture o, per lo meno, di sostituire i prefetti di carriera con quelli politici per democratizzare lo Stato. In effetti, per un certo periodo, le prefetture del nord furo-

no rette da capi partigiani nominati dal Cln. Ma già nel 1947 si tornò al vecchio ordinamento, recuperando i prefetti di carriera. E, fra i sostenitori di questa scelta ci fu anche il ministro della Giustizia Palmiro Togliatti. La Repubblica sceglieva la strada di mantenere il vecchio apparato statale, promuovendone una gradualissima democratizzazione attraverso il lento succedersi generazionale.

Le rare rimozioni vennero dissimulate in ampi movimenti o con il classico promoteatur ut amoveatur. Ad esempio, dopo il ciclone Genova, nel 2001, i prefetti ministeriali La Barbera ed Andreassi vennero spostati rispettivamente a Cesis e Sidsede, ed in un movimento di ben 76 prefetti (il più ampio dal 1946). In qualche altro caso dei prefetti in se-

de sono stati rimossi perchè arrestati, ma si trattò decisioni obbligate a seguito di provvedimenti della magistratura.

Anche quando venne rimosso dalla prefettura palermitana Mario Iovine - dopo l'uccisione di Falcone e Borsellino - si ebbe cura di attuare il suo trasferimento a Firenze nel quadro di un movimento di prefetti, anche se tutti capirono che non era certo un avvicendamento ordinario.

Insomma, rimuovere un prefetto è sempre stato un affare molto spinoso, possibile solo in casi di eccezionale gravità. Questo era il prodotto di una spinta corporativa, certamente, ma era anche una garanzia di autonomia dell'amministrazione dalla forza politica al potere. ♦